

VI. DIETRO LE QUINTE

1. *I testi tascabili*. – Tra i «libri piccoli», nel senso di libri scritti in ridotto numero di pagine, si annoverano anche, e precipuamente, i così detti «tascabili», cioè i volumi in formato ridotto (di solito, in «sedicesimo», o addirittura in «trentaduesimo» di foglio normale di stampa) atti ad essere portati in tasca o in borsetta. Niente di scandaloso, è ovvio, nelle dimensioni minimali, se solo di dimensioni si tratta. Tuttavia deve essere ben chiaro che non sempre i libri piccoli sono sufficienti ad alimentare compiutamente il lettore della materia che il titolo talvolta, più o meno incautamente, promette.

Bene. Di libri piccoli e dei loro limiti io ne so qualcosa. Non solo per aver pubblicato e riveduto in otto edizioni quel *Profilo del diritto romano*, anche noto come il «Guariniello», del quale ho parlato in altra occasione (*Trucioli* 8 [retro, 246 s.]), nonché per aver inoltre miniaturizzato un libricino intitolato *Il diritto: un identikit* (1995): due pubblicazioni esplicitamente destinate a finalità formative «complementari». Ne so qualcosa, di libri piccoli, anche perché a metà degli anni Quaranta fondai e condiressi a Napoli con l'economista Giuseppe Palomba, ricorrendo alla disponibilità economica di un terzo estraneo che ebbe fiducia in noi, una «Collana di manuali giuridici ed economici»: collana in cui sono apparse, tra l'altro, la prima edizione delle *Istituzioni di diritto romano* di Cesare Sanfilippo e la prima stesura di quella lucidissima sintesi di *Diritto commerciale* di Alessandro Graziani che è stata poi ripubblicata altrove a cura di Gustavo Minervini (ma dovrei aggiungere all'elenco, oltre al manuale economico di Giuseppe Palomba, quanto meno il *Diritto penale* di Guglielmo Sabatini e un disegno di *Diritto internazionale pubblico* che riuscii a sottrarre al faldone dei «corsi» inediti di uno dei miei grandi maestri napoletani, Ugo Forti). L'iniziativa della Collana fu peraltro necessitata dal fatto che, in quegli anni disastri del fine e del dopo guerra, l'Italia fu a lungo divisa in due, sicché le grandi case editrici del Nord e della stessa Napoli (alludo, più precisamente, alla Jovene) furono impedito dal pubblicare o comunque dal rifornire le Università del Sud del materiale di libri di testo ad esse occorrenti; finito lo stato di necessità, finì ben presto la nostra Collana.

Tanto premesso, ho appreso con piacere, dalla lettura di *Labeo* 48 (2002) 158 s., che di «libri piccoli» una collana è stata intrapresa, con la collaborazione di validi docenti, da Natalino Irti e naturalmente anch'io sono andato (come l'autore della notizia labeoniana, Vincenzo Giuffrè) alla rimembranza dei notissimi «Manuali Barbera» diffusi agli inizi del secolo ventesimo: tra i quali il «Gianturchino» di diritto civile ed il «Mortarino» di diritto processuale civile (il primo dovuto ad Emanuele Gianturco, il secondo a Ludovico Mortara). Mi domando però (con un «num» e non con un «nonne») se i nuovi «Barbera» risulteranno davvero sufficienti alle esigenze di una completa formazione culturale degli studenti di diritto.

In altri termini, non so fare a meno di avvertire gli studenti-lettori che sopra tutto per la comprensione dei libri piccoli (lo dico con esperienza appunto di studente) la lettura di essi, anche quando si tratti di meravigliosi Gianturchini o Mortarini, sarà bastevole al conseguimento di un voto (magari anche alto) all'esame, ma difficilmente è idoneo ad una dignitosa assimilazione della materia. Cosa di cui gli autori e i fautori della riforma universitaria in atto, differendo in ciò dagli uomini di norma-

le buon senso, non si rendono assolutamente conto. Piú che mai, dunque, per trarre un minimo di serio e di utile dalla rinnovata Università sarà necessario sin che essa durerà nelle condizioni in cui è stata incautamente impostata, integrare la lettura dei libricini con la frequenza alle lezioni ed alle esercitazioni. Frequenza «partecipativa»: non solo degli stessi studenti, ma (non sembri ingenuo che lo dica) anche dei docenti e di loro validi collaboratori.

2. *Le epitomi.* – Nell'interesse degli studenti ritengo opportuno chiarire che con i «libri piccoli» non vanno confuse le «epitomi» (per parlar chiaro, i «sunti») delle lezioni o degli stessi libri.

I paraggi delle Università rigurgitano solitamente di editori e rivenditori di sunti oltre che di fotocopie abusive (quest'ultime peraltro penalmente perseguibili a sensi della legge 18 agosto 2000 n. 248). Ma sunteggiare è cosa molto piú difficile di quanto si creda e sono rarissimi i casi in cui i sunti risultino, a cosí dire, davvero esatti ed efficienti. È principalmente a causa loro che le bocciature agli esami giustamente fioccano.

Nella mia vita lontana di studente napoletano mi è avvenuto solo una volta di imbartermi in un sunto egregiamente fatto (ad opera, secondo una voce allora corrente, di un libero docente della materia mascherato da un falso nome che oggi non ricordo). Si trattava di un volumetto di circa cento pagine che sintetizzava il volumone di *Economia politica* di un nostro venerando maestro, il professor Augusto Graziani. Ad evitare di essere accusato di plagio letterario, l'astuto epitomatore aveva avuto cura di mutare opportunamente gli esempi. Cosí, tanto per dirne una, la legge dell'utilità marginale, anziché essere esemplata sui dieci o piú bicchieri colmi d'acqua indicati nel testo autentico, era analogicamente esemplata su dieci o piú misure di grano. Ingegnoso, no? Ingegnoso, certo, ma anche rivelatore del trucco agli occhi di esaminatori attenti a queste minuzie: dimodoché un supplemento litografato e anonimo riportava le cose allo stato iniziale, avvertendo gli studenti di non parlare agli esami di grano ma di acqua e cosí via seguitando.

Per quanto mi riguarda, non mancai di tener presente il sunto, ma studiai diligentemente la materia economica sul libro del professore e sui suoi ben piú complessi ragionamenti, che erano tuttora fermamente ancorati (questo nel pieno del regime fascista e del suo dirigismo economico) ai canoni dell'economia liberista e ad una critica pacata degli orientamenti al momento in voga. Piú che il coraggio politico mi seduceva il candore umano di quel nobile uomo di cultura. Al quale chiesi l'onore di interrogarmi, in sede di esami, personalmente e di non mettermi di fronte a qualche suo giovane e pignolo assistente (cui sono sicuro che, causa il mio dispettoso carattere, avrei sfrontatamente fatto l'esempio eretico delle misure di grano e non quello canonico dei bicchieri d'acqua).

3. *I testi aggiornati.* – Non so, anzi non credo che al giorno d'oggi l'economia politica possa nelle Università essere ancora esaurientemente insegnata agli studenti sul vecchio testo dell'Augusto Graziani *senior* (perché ve n'è anche uno *junior*, il nipote omonimo, che ha attualmente cattedra a Roma).

L'economia politica è una scienza e, come tale, si muove quotidianamente in avanti. Ciò anche se Benedetto Croce, con un'infelice uscita dei suoi *Quaderni della «Critica»* (n. 6, 1946), può aver determinato, in qualcuno di quei suoi fedelissimi lettori di altri tempi che giuravano ciecamente «*in verba magistri*», l'equivoco secondo

cui «l'Economica non cangia natura quali che siano gli ordinamenti sociali, capitalistici o comunistici, quale che sia il corso della storia, al modo stesso che non cangia natura l'aritmetica pel variare delle cose da numerare» (v., in proposito G. Lunghini, *B. C. e l'economia politica*, in *Rendic. Acc. Lincei, Cl. Scienze morali etc.* 9.13 [2002] 151 ss.). Dunque, fermo restando che un buon libro resta tale e altamente rispettabile per sempre, non vi è dubbio che col tempo occorra aggiornarlo o sostituirlo con altro adeguatamente aggiornato. E, la riprova è costituita dal fatto che le trattazioni economiche correnti, nel mondo contemporaneo si differenziano vistosamente da quelle di sessanta o cento anni fa. Oltre tutto per il largo ricorso al ragionamento ed alle espressioni della matematica, che costituiscono, almeno nelle facoltà di Giurisprudenza, la disperazione di larghi strati del mondo studentesco.

Faccio un esempio. Il mio indimenticabile collega e amico Giuseppe Palomba, del quale ho parlato poco fa, era un conversatore di economica affascinante. Mi piaceva molto starlo ad ascoltare ed essere signorilmente corretto da lui nelle mie avventatezze in materia. Ma talvolta mi allarmava il fatto che egli di sovente traducesse quasi meccanicamente il suo pensiero in formule algebriche e che me le ponesse sott'occhio supponendo che le capissi con facilità. Vi fu persino una volta in cui, per aver io fatto non so quale rilievo abbastanza apprezzabile (succede) in ordine ai cicli economici, egli rapidamente compresse le mie osservazioni in una sintetica «G». Dopo di che mi inserí lestamente in un'equazione insieme con Adamo Smith e, se non erro, con un certo Schumpeter, elevandoci persino al quadrato.

Fortuna che tutto finí, senza danni per nessuno, con un «uguale a zero».

4. *I testi consolidati.* – La necessità o almeno l'opportunità degli aggiornamenti e delle variazioni dei libri di testo non sono esigenze sempre avvertite dai docenti. Talvolta aggiornamenti e variazioni (fortunatamente fuori dalle Università) sono addirittura deplorati o vietati.

Tralascio di diffondermi sul singolare episodio di quello studente che, negli agitati anni Quaranta, presentò agli esami di laurea nella mia Facoltà di allora una dissertazione scritta in materia di diritto processuale penale ereditata probabilmente dal padre e tutta basata sul codice di procedura del 1913 e non su quello allora vigente del 1930. Il relatore non vi fece caso, ma un altro membro del collegio, orecchiando la discussione orale, all'ultimo momento se ne accorse e ciò che avvenne non fu gradevole per il giovane ereditario. Più curioso, ancora è quel che capitò a me nel 1940 a Piacenza (o lí vicino, al «campo» di Bettole), dove prestavo servizio di sottotenente in un battaglione destinato ad affrettatissima preparazione per colmare i vuoti di un reggimento di fanteria motorizzata (credo di ricordare il 65°) ch'era impegnato sul fronte libico.

Semplice. Il manualetto distribuito dal Ministero della Difesa discettava in modo assolutamente incomprensibile di quella «manovra di fuoco» molto importante che era (forse è ancora) il tiro indiretto delle mitragliatrici. Preso dal sacro entusiasmo didattico, io cercai di capire in che cosa praticamente consistesse la misteriosa manovra e mi offrii al capitano comandante della compagnia di spiegare agli uomini della stessa, con l'aiuto di una lavagna, come diavolo la si facesse. Il capitano, che era anche lui «di complemento» come me (al secolo, dunque, era un non militare di carriera), apprezzò la proposta e mi fece tenere sul tema, nei locali di un oratorio parrocchiale, una conversazione in linguaggio e con diagrammi da gente ragionevole. Sono sicuro

